

## Liberate il prigioniero Truman Burbank

La realtà virtuale ha prodotto una realtà virtuale al quadrato. Seguiteci. Il film di Peter Weir «The Truman Show» racconta la storia di un giovane di 30 anni che da sempre vive in un telefilm. La sua città è un set, i suoi parenti amici & concittadini sono tutti attori. Quindi: c'è una finzione - «Truman Show», il film - dentro il quale c'è un'altra finzione - «Truman Show», il telefilm - osservata dalla prima finzione. Chi vive nella prima finzione (il film) sa che la seconda finzione (telefilm) è finta, ma che Truman crede che sia vera, e qui sta il bello. Visiatepersi? Tsé, il difficile deve ancora venire. Ora dentro Internet c'è un sito - virtuale - che

parte dal presupposto che la prima e la seconda finzione siano vere. Ovvero: si immagina che la storia di «Truman Show» (film e telefilm) sia autentica, che davvero Truman Burbank sia prigioniero del set di Seahaven, e che nel mondo da 23 anni! - esista un movimento per liberarlo. Il sito si chiama [www.freetruman.com](http://www.freetruman.com). Apritelo sul vostro computer: vedrete una schermata che chiede la libertà di Truman, poi, cliccando sulle «diramazioni», leggerete la storia del Truman Liberation Front, nato alla settima stagione dello show quando un volontario si intrufolò sul set, travestito da torta di compleanno, e tentò di rivelare al piccolo Truman la verità (la scena, ri-

corde, è nel film). Da allora, il Tlf lavora per «aiutare gli spettatori a superare la dipendenza dal «Truman Show». Vedrete il modulo da riempire per iscrivervi al Fronte, la lettera-appello da inviare ai potenti della terra, l'elenco delle iniziative del Tlf (tutte datate alla primavera, anteriori all'uscita del film: infatti il Truman-Day è il 5 giugno), e potrete infine spedire messaggi in e-mail a Sylvia, ovvero alla ragazza di cui Truman è segretamente innamorato.

Come si diceva all'inizio, si assume per vera la finzione del film e attorno ad essa si costruisce un ipertesto: come immaginarsi la vita di Renzo e Lucia prima che comincino «I promessi sposi»

(o anche dopo, perché no?) o come fondare un comitato per far uscire dal castello d'If il conte di Montecristo e l'abate Faria. Ci sono, però, due dubbi. Tutto si regge solo PRIMA del film, perché alla fine del film Truman è libero; l'operazione si basa sul film e al tempo stesso lo contraddice. Inoltre, se cliccate, nel sito, alla voce «Know Your Enemy» (conosci il tuo nemico) entrerete... nel sito ufficiale del film, con regolare copyright della Paramount. Insomma, ci siamo capiti: è tutto un gioco (virtuale, ancora una volta), quelli che vogliono liberare Truman sono gli stessi che l'hanno imprigionato.

Simili giochi di inter- e iper-testualità sono da

sempre il sogno dell'avanguardia, ma l'avvento di Internet li ha trasformati in pane quotidiano. Ma, certo, alla fine la sensazione di falsità al cubo è fortissima e lievemente inquietante. Comunque, se volete fare un bagno di realtà, usate sempre Internet e aprite il sito <http://comet.conni.x.com/harry/peltier.htm>. Sarete accolti da una scritta identica a quella suddetta, solo che, invece di «Free Truman Burbank», dirà «Free Leonard Peltier». Leonard Peltier è il militante nativo americano da anni incarcerato per un omicidio che al 99% non ha commesso. Internet può servire a lanciare appelli per lui, da Clinton in giù. E sono appelli veri, non virtuali.

ALBERTO CRESPI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ DORFLES, PERNIOLA, FABBRI, SOZZANI  
SULLE PROVOCAZIONI DELLA MODA

## In passerella l'ultimo spettacolo

STEFANIA CHINZARI

Flash back: «Ricordate Bettina? Le indossatrici della haute couture di una volta erano regine, supporti per vestiti preziosissimi che avevano imparato a muoversi come le gentildonne dell'Ottocento: lo sguardo due dita al di sopra delle teste del pubblico, il corpo impostato di chi ha camminato ore con i libri sulla testa, la divinità impersonale di chi esibisce abiti principeschi ad una platea di aristocratiche elite». Dai ricordi del semilog Paolo Fabbri alle sfilate di questi giorni. Le macchie di sangue e i teloni ospedalieri del «clinical chic», il bagno nel latte d'asina, le camicie di forza, il cappellino col dito medio levato e maleducato. E poi la tunica blasfema col Padre nostro intagliata al laser, i collari ortopedici metallizzati, le trasparenze ardite... Spogliature dalle collezioni primavera-estate che stanno sfilando a Milano. Un crescendo di trovate, di invenzioni, di «scandali» cui abbiamo fatto l'occhio e la bocca. Molti ce ne sono già stati, altrettanti ci aspettano al varco per i prossimi autunni, estati, primavere. Sconvolgimenti che durano un attimo, lo spazio di un giro, un riquadro sui giornali, altro che stagioni.

Ma cosa sta trasformando la moda in un evento sempre più affine alla performance, cosa sta scollando la sfilata dalla sua funzionalità primaria, il presentare degli abiti? E dove porterà questa escalation di sorprese, alla fine della provocazione o alla fine della moda? «Ma la moda è già finita. E non sono io a dirlo, ma grandi studiosi di costume, che fanno coincidere il secolo d'oro dell'alta moda con le date 1860-1960», sostiene Mario Perniola, docente Estetica a Roma, attento studioso delle oscillazioni di stile di questo fine secolo. «È un fatto che la moda in quanto creazione d'arte è finita con il prêt-à-porter. Comunque il passaggio dalla banale presentazione di vestiti di qualche anno fa, evento elitario completa-

mente avulso dalla cultura corrente e dalle mode giovanili, al fenomeno comunicativo di questi ultimi tempi mi sembra un fatto grandemente positivo». Una scelta, questa di spettacolarizzare la passerella, generalmente molto criticata e avversata. Di «pratica inflativa» della provocazione, comunicazione efficace, ma del tutto momentanea e esplosiva» parlava qualche giorno fa Omar Calabrese, e Michele Serra puntava il dito sul perverso connubio tra moda e media. Un distributore come Saverio Moschillo condanna invece senza appello le «gag irritanti» e invoca un po' di pulizia per rispetto agli operatori che alle sfilate ci vanno per riuscire a vederlo, il

prodotto, e giudicarlo la qualità. «Non considero negativamente il passaggio dalla sfilata alla performance», interviene Gillo Dorfles, pittore e illustre critico d'arte, «però non condivido questo bisogno di coinvolgere la vera arte con la moda, come succede ormai alla Biennale di Firenze. O con il design. Riconosco in entrambi un notevole quoziente artistico, ma l'arte non ha bisogno di funzionalità. E certo non possiamo ignorare la funzione industriale della moda. Quanto ai bagni di latte o altre vacuità, mi sembrano solo mezzi pubblicitari di una grande industria per far parlare di sé». Un'opinione condivisa in parte anche da Franca Sozzani, direttrice di «Vogue», che ci tiene a marcare un confine netto tra chi cerca di stupire in passerella e chi ha un messaggio da comunicare, tra chi insegue solo il circo mediatico che distoglie l'attenzione dai vestiti e chi invece presenta collezioni talmente forti da informare gli stessi abiti di un messaggio sociale.

Messaggio, contenuti, spettacolarità, coinvolgimento del pubblico: il linguaggio stesso della moda sta apparentandosi a quello della teatralità, del rito sempre più collettivo. Non sarà certo un caso la nascita del Fashion Channel televisivo. «Staccando nella moda qualcosa che abbiamo già visu-

no nelle arti figurative, nel cinema, nella letteratura: penso al post organico, al cyber, al pulpa e Ballard, a certi film di Cronenberg, alle performance di Franco B. e altri. O a Virus, rivista che parlava d'arte e ora si occupa di moda estrema», precisa Perniola. «E la moda, stavolta, è in ritardo, un punto di arrivo e non di partenza». E ha prelevato, di quei performer, soltanto l'aspetto superficiale, lasciando ai body artist l'impatto dirompente del dolore fisico, del raccapriccio,

della provocazione vissuta sulla propria pelle e non sulla pelletteria dei gadget da passerella. «La teatralizzazione delle sfilate va impoverendosi, spinge verso la degradazione», aggiunge Paolo Fabbri. «Quello che una volta era un vero e proprio rito, officiato da un'élite attorno ad un vestito, è diventato lentamente cerimonia e infine, adesso, spettacolo. Si è passati, insomma, dai simboli ai segni mentre siamo oggi al significante puro, alle performance dove sfilano i nomi propri delle modelle, con addosso le etichette degli stilisti. L'unica modalità tuttora in auge, occhio fossile della vecchia cerimonialità, è la passerella in quanto tale, pur se riambientata: a salvarla dalla monotonia militaresca, vedo solo l'intervento dei grandi artisti, Steinbech, per esempio, gli unici in grado di proteggere la moda dal degrado e di trasformare le sfilate in vere performance. Il futuro? In passerella, solo robot».



Naomi Campbell sfilata a Milano. Sotto lo stilista Gianfranco Ferré

no i nomi propri delle modelle, con addosso le etichette degli stilisti. L'unica modalità tuttora in auge, occhio fossile della vecchia cerimonialità, è la passerella in quanto tale, pur se riambientata: a salvarla dalla monotonia militaresca, vedo solo l'intervento dei grandi artisti, Steinbech, per esempio, gli unici in grado di proteggere la moda dal degrado e di trasformare le sfilate in vere performance. Il futuro? In passerella, solo robot».

no i nomi propri delle modelle, con addosso le etichette degli stilisti. L'unica modalità tuttora in auge, occhio fossile della vecchia cerimonialità, è la passerella in quanto tale, pur se riambientata: a salvarla dalla monotonia militaresca, vedo solo l'intervento dei grandi artisti, Steinbech, per esempio, gli unici in grado di proteggere la moda dal degrado e di trasformare le sfilate in vere performance. Il futuro? In passerella, solo robot».

no i nomi propri delle modelle, con addosso le etichette degli stilisti. L'unica modalità tuttora in auge, occhio fossile della vecchia cerimonialità, è la passerella in quanto tale, pur se riambientata: a salvarla dalla monotonia militaresca, vedo solo l'intervento dei grandi artisti, Steinbech, per esempio, gli unici in grado di proteggere la moda dal degrado e di trasformare le sfilate in vere performance. Il futuro? In passerella, solo robot».

## Sopra il vestito un corpo, e la sfilata disintegra il prodotto

GIANLUCA LO VETRO

Già oltre il corpo, la moda arriva al sangue. Dalle ultime sfilate emerge un abito disintegrato:



frontiera. Con la chirurgia plastica e la palestra ma anche i tatuaggi, il piercing e i marchi a fuoco, la gente rimodella il proprio corpo. «Data questa attenzione al fisico - prosegue Stefano

Gabbana - la moda elabora delle formule che lo esaltano». Da qui, l'affermazione di un abito seconda pelle che persino sulla passerella sobria dell'Emporio Armani porta magliette e lenzuola, con un abile gioco di punti, è disegnato il reggisenone. Altro genere di cute, quella dei pesci, scelgono Dolce e Gabbana per trasformare in sirena o sardina, la loro donna stretta in tubini fosforescenti. Ma la logica di una moda determinata da forme fisiche e tessuti epidermici, non cambia. Semmai, si spinge più in là con le trasparenze che trasformano la biancheria intima in abbigliamento pubblico, come le mutande d'argento di Exté. Sulla passerella di questa griffe persino i gioielli sono indossati sotto capi zanzariera. Abito-sopraabito sul corpo abito? Eccesso di pedana? Più che altro, enfatizzazione di costumi già diffusi. Vedi le magliette che lasciano l'ombelico scoperto. Per non dire, col fittoso della moda Quirino Conti «che alcuni stilisti stanno uscendo dalla dimensione dell'artigianato per entrare in quella dell'arte. Alla stregua dei pit-

tori che nel Rinascimento erano imbianchini di corte». Così, analizzando le pedane più concettuali, sembra che l'abito vada addirittura disintegrando. Da Dolce e Gabbana i golf sono filizzati in coppispalle e i vestiti ridotti a veri e propri collanti. Donatella Versace smaglia la magliera, seziona con infiniti tagli i tubini e scarnifica gli stivali dei quali restano quattro listarelle. Il nuovo talento Alessandro Dell'Acqua lascia addirittura la manica o un pezzo di collo di vecchi capi sartoriali appesa un elastico. C'è di più. Squarciando completamente le casacche della sua linea giovane Versus, Donatella Versace denuda il busto, coprendolo solo con un benda in vita. Simmetricamente, questo orpello di maniera dalla vita in giù diventa il grembiulino da cucina: dettaglio fondamentale della linea giovane D&G, già in voga tra le avanguardie londinesi. «L'abito si trasforma in accessorio: oggetto», teorizza la colta Miuccia Prada. E per antitesi l'accessorio diventa abito tipo i marsupi della designer che si incorporano sul

sedere delle gonne. Insomma, morti il total look e il look, adesso si procede alla sezione dei singoli pezzi, come si evince dalla lungimirante passerella di Gucci, dove si frantumano in un kit di tante piccole proposte, il concetto del singolo capo. Stilisti come chirurgi? Sembra proprio di sì, vedendo gli abiti di Etro con staltati e stalagmiti di silicone o i capi di Trussardi che - fanno il lifting - alla pelle di pitone con inserti di lattice. Si potrebbe parlare anche di cubismo, di fronte alla scomposizione-deformazione dei capi di Fendi. Un dato è certo: come teorizza l'artista Mario Canali «da quando Fontana ha tagliato la tela, rinunciando ai colori, la ricerca va oltre la materia». Nella direzione dei vestiti di Krizia a piccole sonde di plastica che evocano l'endoscopia. Dal significante al significato, il viaggio nel corpo umano non si ferma. E se Francesca Alfano Miglietti prepara una mostra alla Triennale di Milano dedicata al sangue, lo stilista inglese John Richmond macchia di plasma le sue bluse, con uno stile che anticipa addirittura l'arte.

IN POCHE PAROLE

### LA MEMORIA DI FERRAMONTI IN PERICOLO

DAVID MEGHNAGI

Durante la seconda guerra mondiale, a Ferramonti di Tarsi, in Calabria, era operante il più grande campo di concentramento italiano. Per Ferramonti passarono oltre duemila cittadini stranieri o apolidi, in prevalenza ebrei, costretti a vivere in una valle paludosa, afflitta dalla malaria. Oltre duecento, tra cui donne e bambini, provenienti dalla Libia dove erano confluiti dall'Europa orientale nel disperato tentativo di raggiungere le coste della Palestina, dove viveva il feroce Libro Bianco imposto dalle autorità britanniche nel '39, che ne impediva l'accesso. Cinquecento ebrei che dalla Slovacchia avevano tentato di fare lo stesso attraverso il Danubio e il Mar Nero, andando incontro al naufragio. Trattati in salvo da una nave italiana erano stati prima internati a Rodi per essere poi trasferiti nel campo. Trecento cittadini greci erano stati deportati dalla Grecia e dalla Libia, con sloveni e croati deportati dalla Jugoslavia occupata, persino cinesi.

A Ferramonti però non ci fu solo sofferenza ed esili accompagnati dalla paura di essere consegnati ai tedeschi. A Ferramonti, come in altri luoghi italiani, ci fu la solidarietà di una popolazione che non poteva certo fare sue le assurde pretese del regime. Sul finire del '43 vi era tra le intenzioni del regime quello di trasferire la popolazione del campo al nord. Fortunatamente non ne ebbe il tempo. Il crollo del regime e la divisione del paese in due rappresentarono la salvezza. Il campo diventò per alcuni mesi il più grande centro di vita ebraica della penisola, un luogo in cui incontrarsi, per discutere un possibile e diverso avvenire, nel nascente Stato d'Israele o altrove. Sino alla fine degli anni Cinquanta, le baracche del campo erano rimaste intatte. L'assenza di un intervento teso a conservarne la memoria, ha fatto sì che una parte venisse smontata e utilizzata come legname dai contadini della zona, mentre le restanti erano smantellate per far posto al tracciato per l'autostrada. A salvare quel che era rimasto, è stata l'iniziativa presa da Carlo Spartaco Capogreco nel '88 di costituire in loco una Fondazione. Purtroppo quel che resta ancora del campo è oggi in pericolo. Una baracca è stata di recente demolita. Le autorità locali e regionali fanno dichiarazioni di solidarietà, ma alle parole non corrispondono adeguatamente i fatti. La memoria di Ferramonti va conservata e protetta, non solo per quel che ha significato in termini di sofferenza, ma anche per quel che ha rappresentato in termini di solidarietà da parte della popolazione locale negli anni in cui il campo è stato in funzione, e all'indomani della caduta del regime quando fu offerto rifugio nelle vicine colline di Tarsia, a Santa Sofia d'Epiro, a San Demetrio Corone, a Bisignano.

